

Architetti romani in missione nel delta del Po, 1599

1. “*Nostro Signore manderà costi i periti...*”

Subito dopo l’approvazione del Senato veneziano di procedere all’effettuazione del *taglio*, il cardinal legato Francesco Blandrata riferisce al papa: tra i ferraresi serpeggiava malumore, rabbia e sfiducia. Clemente VIII assicura che non li avrebbe abbandonati, ma non poteva ricorrere alle armi, né dare per certa la rovina del Ferrarese. Meglio sospendere il giudizio fino a quando un’indagine rigorosa non avesse chiarito l’entità dei presunti danni e individuato i possibili rimedi. La responsabilità di governo esigeva un’accurata riflessione sul vero interesse di Ferrara. Per questo il cardinale segretario di Stato annuncia: “*Nostro Signore manderà costi i periti... et si dovranno ben bene chiarire questi punti, et si farà poi tutto quello che si potrà, et si tenterà ogni via, ma l’impegnarsi in cose incerte è da fuggire. I periti partiranno lunedì*”. (1) Di fatto qui si sceglie lo strumento da utilizzare: non soldati a piedi o a cavallo o barche armate, ma la trattativa diplomatica. Inspiratore e artefice di questa linea, agevolata dalla personale simpatia verso la Serenissima, fu un giovane cardinale di talento, Pietro Aldobrandini, nipote prediletto del pontefice.

Francesco Blandrata convocò i rappresentanti della città ed entrò subito nel merito: si poteva impedire il taglio *tracciato in territorio veneziano* per la difesa di Venezia, nonostante il danno che sarebbe potuto derivare? Le forti perplessità dei convenuti sono a stento mitigate dalla notizia che il papa avrebbe mandato i periti ad esplorare i luoghi. Il legato sembra fiducioso: se risulterà “che non vi sia danno per noi, tutto è finito quietamente”, in caso contrario si sarebbe potuto trovare qualche altra soluzione ragionevole. La guerra, rimedio estremo e dispendioso, era da evitare. Meglio investire le risorse in opere di pace, rafforzare l’efficienza dei porti di Volano, Primaro, Magnavacca e facilitare lo scolo delle acque della grande bonifica ferrarese.

Blandrata ha fatto un grosso sforzo per assecondare la linea di moderazione impostagli, in contrasto con le sue convinzioni. I rappresentanti della città dubitano che le informazioni rispecchino la reale situazione e inviano allarmanti messaggi alla Sede apostolica. Naturalmente *sperano* nella benevolenza di Clemente VIII e *mostrano fiducia* nella difesa di *santa Chiesa*.

Anche se lo spazio per una mediazione era esiguo il papa, spinto dalla necessità di ottenere informazioni attendibili e dalla speranza di coinvolgere il doge in soluzioni alternative, incaricò i monsignori di curia Girolamo Agucchi e Maffeo Barberini (futuro papa Urbano VIII) di effettuare, con gli architetti romani Bartolomeo Crescenzi, Giovanni Fontana e il matematico gesuita Giovanni de Rosis, un’ispezione sul territorio interessato al *taglio*. Partecipa alla missione, per conto del magistrato dei savi di Ferrara, il conte Luigi Bevilacqua, Giovanni Rossetti, Stefano Castelli cui si unisce (ma senza un mandato operativo) l’architetto Giovan Battista Aleotti, perfetto conoscitore delle terre e delle acque dell’ex ducato, instancabile nel denunciare i danni che il taglio avrebbe provocato ai porti, al traffico fluviale e ai terreni bonificati.

I commissari romani sbarcano ad Ariano la sera di venerdì 24 settembre 1599, seguiti due giorni dopo dai ferraresi. Tutti trovano ospitalità nel palazzo estense. La missione termina prima del previsto. I delegati lasciano Ariano il 13 ottobre 1599 diretti a Ferrara nell’ex palazzo ducale, sede del legato pontificio, in attesa del rientro a Roma. La relazione finale del sopralluogo compiuto in una vasta area avente idealmente i vertici a Papozze, Chioggia e nel porto dell’Abbate ci aiuta a ricostruire non solo i luoghi e i percorsi ma anche a cogliere le intuizioni e gli stati d’animo dei protagonisti che contribuirono a definire le scelte della Santa Sede.

(2) “...*tutto il terreno alluvionale formato a est di Porto Viro si sarebbe dovuto dividere equamente tra gli stati confinanti...*”

Gli architetti non solo misurano, scandaglano, raccolgono dati sulle condizioni fisiche e morfologiche del sistema deltizio ma entrano anche nel problema dei *confini*. Il loro ragionamento, pur sensibile alle tesi ferraresi, si mantiene coerente col mandato ricevuto. È un’altra rara occasione per conoscere un *paesaggio intenzionalmente osservato e descritto* da questa speciale comitiva di *turisti*. L’argine della Brusantina a est di Corbola e la fossa di Porto Viro costituivano punti mai contestati. Il territorio compreso fra il Po delle Fornaci e la linea che congiungeva l’argine della Brusantina con la fossa di Porto Viro apparteneva alla Repubblica. Il *taglio* iniziava senza dubbio nel veneziano. Prolungando la linea da Porto Viro verso il mare, si stendeva una zona paludosa priva di punti di riferimento, che aveva indotto il proprietario veneto Malipiero ad accettare

di pascolare il bestiame entro un'area delimitata da una staccionata (*pertegado*). Anche se non aveva esercitato alcun *atto giurisdizionale* palesemente ostile né pretendeva di oltrepassare quella linea, i ferraresi temevano che egli si spingesse *sempre più verso Ariano*.

A est di Porto Viro, per circa due chilometri, si alzano cordoni dunosi fossili coperti da una boscaglia rada e di scarso pregio, oltre i quali si estendevano altri luoghi palustri, pieni per lo più di canne: sono le valli del *Pettinello* e della *Nogara*, percorse dalla *Canaletta* e dal *gottolo Contarini*. Nello spazio che andava da Porto Viro al mare si riconosceva una zona veneziana a nord e una ferrarese a sud, senza *contraddizione né pretensione*. I veneziani possedevano le valli del Pettinello, della Nogara e parte delle isole fra i rami del Po delle Fornaci, assegnate ai privati.

Ferrara rivendica il possesso, per *diritto di alluvione*, di queste valli e delle isole situate al di sotto della linea orizzontale tracciata come prolungamento del confine in direzione del mare. Basandosi su tesi formulate dagli studiosi di diritto, nega che l'ininterrotto possesso abbia prodotto effetti giuridici a favore dei privati. Nella convenzione stipulata tra il duca Alfonso II e la Repubblica risultava il principio opposto, per cui, una volta accertati e riconosciuti i veri confini, *qualsivoglia possesso* non avrebbe potuto metterli in discussione.

Nel XII-XIII secolo il *polesine di Ariano* aveva per confine il Po di Goro, Porto Viro e il mare, che lambiva il primo cordone di dune. Perciò tutto il terreno alluvionale formatosi a est di Porto Viro si sarebbe dovuto dividere equamente tra gli stati confinanti. Ma i commissari dichiarano di non aver potuto effettuare riscontri oggettivi non essendo in possesso di scritture né di mappe probatorie.

La controversia - osservano - si riduceva a due elementi: l'identificazione del terreno alluvionale da dividere e il modo di tracciare la linea divisoria. Quanto al primo punto, i ferraresi pretendevano che la linea *dividente fosse da prolungare dalla dirittura di Porto Viro attraversando il ramo di Scirocco (Ostro) del Po di Venezia fino al mare*, perché il mare era sempre stato confine del Polesine di Ariano e tale doveva rimanere, nonostante l'interposizione dei sedimenti alluvionali e la formazione di nuovi rami. In tempi antichi il mare bagnava Porto Viro, come testimoniavano le dune costiere. I sedimenti alluvionali cominciarono ad estendersi dalla *fossa di Porto Viro* e dal primo cordone di dune fino al punto dove si apriva la valle del Pettinello, e continuarono fino alla bocca della canaletta (*Punta negra*). Lo spazio di mare adiacente, interrato in un secondo tempo, avrebbe lasciato il posto alle valli del Pettinello e della Nogara.

In ogni caso la tesi è questa: come al tempo del primo cordone di dune il Polesine di Ariano confinava col mare, "così al presente nell'estremità della nuova alluvione delle Valli, e delle Isole deve rimanere per termine il Mare, nonostante l'interposizione dei rami del Po di Venezia".

Le argomentazioni veneziane sono di segno opposto. Era sbagliato parlare di *interposizione* o intrusione. Chi ha costruito il nuovo territorio? Certamente il *grande fiume per aver di continuo portata materia*, non il mare, confine del Polesine di Ariano, il quale senza la terra deposta dal Po non avrebbe potuto fare alcun accrescimento. Il Po dunque ha moltiplicato a poco a poco l'alluvione e spostato in avanti l'alveo con i rami di Levante, Scirocco, Ostro e "fatte le isole...le quali nel lor principio...erano di fronte a quel della Signoria", crescendo continuamente rimanevano sempre della Signoria, sia perché erano opposte alla fossa di Porto Viro, sia in forza del principio per cui un'isola formata dal fiume "appartiene a chi è padrone del fiume".

3. Aspetti tecnico-politici del taglio e conseguenze sul territorio ferrarese

Gli architetti romani affrontano gli aspetti tecnici e politici della complessa questione del taglio. Ne risulta un quadro che risistema in modo unitario molti dati - alcuni noti, altri dedotti dalla diretta visione dei luoghi - con le informazioni dei ferraresi, anch'essi per lunga esperienza buoni conoscitori dei problemi delle acque. Passeremo in ordinata rassegna i punti principali per avere un'idea della *situazione percepita* da parte pontificia.

Quali motivi hanno convinto la Repubblica a deviare il corso del Po?

La ragione principale appare la volontà di assicurare la perfetta efficienza della laguna per salvaguardare Venezia. Ma non v'era dubbio che *tagliare il Po* rispondeva anche a *particolari benefici e interessi privati*.

Il proposito di *bonificare* le valli di Adria e del Polesine di Rovigo trova conferma nel decreto di finanziamento. L'impegno di spesa, ripartito fra diversi comprensori di un'area vastissima, gravava per *due terzi sui proprietari* in proporzione al beneficio atteso e solo per un terzo sul pubblico erario.

Un altro motivo traeva origine dal fatto che, compiuto il taglio, si sarebbero create le condizioni per liberare la laguna dai possibili interrimimenti provocati dalle foci dell'Adige, del Brenta e del Bacchiglione. L'Adige, in

particolare, si sarebbe potuto “volgere per il canale di Loreo nella Fuosa” e, con l’ausilio di un’intestatura o palificata, voltarlo nel Po “dietro la confina d’Ariano a sboccare in mare nel porto di Goro”. Tralascio i particolari riferiti con scrupolosa precisione: il taglio rappresentava un’occasione irripetibile e straordinariamente conveniente sotto l’aspetto finanziario per liberare i porti di Brondolo e di Fosson dalle torbide della Brenta e dell’Adige e rendere sicura per sempre Venezia, in modo che *non possa mai avere altre mura se non la sua laguna*.

Resta da considerare un altro motivo, col quale Agucchi e Barberini riportano una vicenda che al tempo di Alfonso II aveva sollevato preoccupazioni nel governo della Serenissima. La decisione di effettuare il taglio dipendeva, in ultima analisi, dalla volontà di assicurarsi il controllo del *porto di Goro e la navigazione del Po di Ariano*, per dirottare il commercio dal Ferrarese alla Lombardia e intascare i dazi sulle merci. Questo si deduceva dalla contrarietà sorta al tempo in cui il duca edificò il palazzo della Mesola, alimentata dal sospetto che volesse dar principio a una città o fortezza in contrapposizione a Venezia. Costruito il palazzo, nel porto di Goro era aumentato il traffico commerciale, prontamente contrastato dai veneziani con l’imposizione di dazi, l’arresto di *paroni* di barche e di pescatori. Il duca aveva costruito a Mesola anche una fabbrica di *saponi* che in pochissimo tempo aveva acquistato notorietà in *tutta la Lombardia*. Le saponerie di Venezia *ebbero timore di perdere i mercati*. Il duca la concesse in affitto alla facoltosa famiglia arianese dei Perinati. Un incendio doloso, probabilmente appiccato da lavoranti veneti, distrusse l’opificio. In breve: Venezia voleva mantenere ad ogni costo la supremazia sugli scambi commerciali con l’entroterra padano. Ancora una volta appaiono sullo sfondo della contesa Mesola e il porto di Goro “come gli spazi da cui avevano preso il largo le querele confinarie e verso i quali convergevano i conflitti”. (2)

La diversione del Po delle Fornaci è tecnicamente fattibile?

L’interrogativo chiama in causa l’esperienza e la competenza degli ingegneri. Non era difficile *spianare trasversalmente* i monti di sabbia, ma *scavarli* sotto il livello del mare, *se non impossibile, non era nemmeno facile*, perché sabbia e acqua si riformavano di continuo. Lo scavo di uno o due piedi (40-80 centimetri) sotto il pelo dell’acqua era tanto faticoso, dispendioso e logorante che pareva irrealizzabile tracciare *un alveo al Po più profondo della superficie dell’acqua del mare*. Impossibile che il Po delle Fornaci, senza essere *intestato*, abbandonasse l’alveo naturale, profondo 12-15 metri, per incanalarsi in un altro profondo 80-120 centimetri rispetto al livello ordinario dell’acqua. Da tempo uomini d’ingegno avevano elaborato modelli e disegni di palificate per sbarrare il Po delle Fornaci e deviarne il corso, impresa *ardua e difficile*. Ma, sapendo “quanto questi Signori sono potenti di danari, di uomini, di legnami, di sassi, di barche, e d’ingegneri valentuomini”, era lecito credere che lo potessero fare perché, essendo ferma la loro deliberazione di intestarlo, “dopo aver consolidato il fondo, vi sprofonderanno tante barche cariche di sassi e di terra, che certamente a tempo conveniente lo chiuderanno”.

Il nuovo alveo sarà scavato sul territorio veneziano?

Il quesito se *il taglio si faccia sul territorio sicuramente veneziano*, rimane resistente ad ogni semplificazione, oggetto di discussioni complicate da variabili che mal si conciliavano con l’esigenza di una risposta certa. Troppi elementi naturali e umani avevano interagito a lungo, tutti giustificabili e confutabili. La certezza del diritto invocata da Clemente VIII non esisteva per nessuna delle parti. I pochi dati non contestati o tacitamente condivisi servivano ben poco a dipanare la situazione. La morte di Alfonso II aveva irrimediabilmente interrotto i lavori del giurista modenese Fulvio Paciani e del senatore Aloisio Mocenigo, detto il *Filosofo*, plenipotenziari rispettivamente del duca estense e della Serenissima, riuniti in congresso a Bottrighe. I confini dei territori generati dall’alluvione non avevano alcuna certezza se non per quanto ciascuno dei due stati effettivamente possedeva. Non si conosceva altro che l’argine della Brusantina di Corbola verso il Po e, oltre la valle, la *Fossa di Porto Viro* e le tracce di un *perticato* che separava i boschi novelli per proteggerli dalle bestie al pascolo. Il tracciato del taglio, evidenziato con picchetti, era circa 600 metri sotto la *linea del perticato*. Se questa linea fosse stata prolungata e accettata come confine, il *taglio si troverebbe in territorio ferrarese*. Ma è solo un’ipotesi. Alla fine si auspica che gli *ingegni speculativi* trovino il modo di dividere i terreni alluvionali a favore di Ferrara, anche se valevano poco o nulla. L’arma dei confini che il papa vorrebbe impugnare non appare risolutiva.

Quali effetti provocherà il nuovo alveo nel mare e quali danni al territorio e alla città di Ferrara?

La risposta è in linea con le più pessimistiche previsioni. Dato per inevitabile che prima o poi i veneziani avrebbero intestato il Po delle Fornaci, gli ingegneri pontifici ritengono impossibile l’introduzione del nuovo alveo nel ramo di Scirocco - come si auspicava - poiché si sarebbe rivolto in direzione di Venezia. Nessuna

illusione quindi: l'acqua correrà nella parte più bassa della valle oltre il cordone dunoso “dove sentirà che sia più cupo il fondo”. Il *taglio* giungerà in direzione del porto di Goro, *ove sono di presente le navi* e riempirà la sacca in tre o quattro piene, né il debolissimo Po di Ariano riuscirà a contrastare o a deviare il corso impetuoso delle acque. Le conseguenze saranno disastrose: *il ramo d'Ariano si volterà verso sud, si perderà il porto di Goro*. I vascelli, costretti ad allontanarsi dai fondali esposti ai venti di Greco, Tramontana e Scirocco, sceglieranno altri approdi “e questi danni sono irreparabili senza disputa alcuna”. Inevitabili le ripercussioni sul traffico. Le merci, dirottate lungo le vie fluviali controllate dai veneziani, *giungeranno a destinazione maggiorate da un dazio del tredici per cento*: un danno economico ingentissimo. Il Po delle Fornaci, dopo che sarà *voltato e intestato*, continuerà a produrre abbondanti interrimenti dinanzi ai polesini di Ferrara e di San Giorgio, provocherà il rigurgito del Reno che si immette nel Volano, costringerà ad “alzare tanto gli argini, che altri che Dio benedetto li difenderà dalle rotte, e col tempo giungerà a Magnavacca (oggi Porto Garibaldi)”.

Quali difese erano possibili per impedire la rovina e la desolazione del territorio ferrarese?

Se non si poteva impedire l'opera, conveniva una soluzione di compromesso. Era preferibile indurre Venezia a fare il taglio “in concordia con noi, dal momento che, quantunque la rovina sia irreparabile, il Porto e la navigazione sarebbero sempre di Ferrara, e ci potremmo difendere e aiutare come meglio a Dio piacesse”. I veneziani - che dichiaravano di fare il taglio per *assicurare Venezia dalle alluvioni* - di certo non avrebbero respinto una collaborazione per la comune salvezza. Il rifiuto sarebbe equivalso a un'ammissione della pretestuosità del movente (*questa è la coperta, ma la fodera è d'altri pensieri*) e la prova *del pensiero che hanno di annichilire questa Città, e questo Stato*.

La relazione Agucchi - Barberini giunse al cardinale segretario di Stato Pietro Aldobrandini che tendeva a controbilanciare e a smussare le posizioni estreme, non essendo pregiudizialmente ostile a Venezia.

Note

(1) **BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA (BAV)**, *Barberini Latino (Barb. Lat.)* 5853, cc. 15r-16v, il cardinale Pietro Aldobrandini al legato Francesco Blandrata, Roma 4 settembre 1599.

(2) **CECCARELLI FRANCESCO**, *La città di Alcina. Architettura e politica alle foci del Po nel tardo Cinquecento*, Bologna 1998, p. 217.



Maffeo Barberini (1568-1644). Fece parte con Girolamo Agucchi della commissione, composta dagli architetti romani Bartolomeo Crescenzi, Giovanni Fontana e dal matematico Giovanni de Rosis, inviata dal papa Clemente VIII Aldobrandini ad esplorare il delta del Po, per riferire al governo pontificio le conseguenze nel Polesine di Ariano e nel Ferrarese della temuta deviazione del Po delle Fornaci deliberata dal Senato veneziano (*taglio di Porto Viro*). Sbarcati ad Ariano il 24 settembre 1599, furono ospitati nel palazzo della famiglia Perinati (oggi *palazzo estense*, in piazza Garibaldi). Dopo due settimane di ricognizioni e perlustrazioni, viaggi in barca sui rami del delta, misurazioni e scandagli, ripartirono il 13 ottobre. È attestato che giovedì 7 ottobre 1599 l'allora monsignore di curia Maffeo Barberini, che verrà eletto papa nel 1623 col nome di Urbano VIII, ascoltò la messa nella chiesa parrocchiale di Ariano, celebrata dall'arciprete don Pietro Pavanati.



Girolamo Agucchi. (Bologna 1555, Roma 1605). Frequentò l'Università della sua città natale dove si laureò in legge. Ricoprì diversi e importanti incarichi per conto della Santa Sede su nomina del Papa Clemente VIII. Nel 1597 diventò maggiordomo del cardinale Pietro Aldobrandini (nipote del Papa) e lo seguì a Ferrara l'anno successivo. Fece parte della commissione inviata ad Ariano ad esplorare *il delta del Po* per conto del governo pontificio (24 settembre – 13 ottobre 1599). Collaborò attivamente con Maffeo Barberini (futuro papa Urbano VIII) alla stesura della relazione conclusiva sugli aspetti tecnico-politici del taglio e sulle previste conseguenze nel territorio ferrarese. Insignito del titolo cardinalizio nel 1604.



Francesco Blandrata (Casale Monferrato 1545- Lucca 1605). Governatore delle Marche (1592-93) e presidente della Romagna dal 1593. Creato cardinale nel 1596, ricevette il titolo cardinalizio di San Clemente. Legato di Romagna nel 1598, verso la fine dello stesso anno fu *legato a latere* di Ferrara (co-legato) assieme a Pietro Aldobrandini, assai impegnato nella veste di segretario di Stato. Strenuo difensore dei diritti dello Stato della Chiesa, di carattere energico e battagliero, fece un grosso sforzo per assecondare la linea di moderazione impostagli, in contrasto con le sue convinzioni sulle reali intenzioni veneziane sul *taglio di Porto Viro*.



Pietro Aldobrandini nacque a Roma il 31 marzo 1571. Studiò sotto la guida di un educatore d'eccezione, Filippo Neri, che venne proclamato santo nel 1622. Nel 1592 il papa Clemente VIII, di cui era nipote, lo nominò *segretario di Stato* e cardinale l'anno seguente. Ben presto accentrò nelle sue mani un considerevole potere, che seppe gestire con prudenza ed equilibrio. Trattò egregiamente la questione della *devoluzione* alla Santa Sede del ducato di Ferrara (1597- 98) dopo la morte di Alfonso II e l'estinzione in linea diretta degli Estensi. La sua figura costituisce un elemento rilevante per il buon esito della vicenda del *taglio di Porto Viro*, inizialmente contrastato duramente dal pontefice. La sua azione diplomatica tendeva a controbilanciare e a smussare le posizioni estreme, non essendo pregiudizialmente ostile a Venezia. Nel 1604 fu creato arcivescovo di Ravenna, dove si ritirò nel 1606. Morì, cinquantenne a Roma il 10 -02-1621.



Clemente VIII, al secolo Ippolito Aldobrandini (Fano 1536 - Roma 1605), si laureò in giurisprudenza presso l'Università di Bologna. Per le sue ottime doti di giurista ricoprì importanti incarichi al vertice dell'amministrazione pontificia. Ordinato sacerdote nel 1580, cardinale nel 1585, fu eletto papa nel 1592. Dopo la morte di Alfonso II d'Este senza eredi legittimi, attuò la *devoluzione* del ducato di Ferrara allo Stato pontificio, concretamente simboleggiato dall'ingresso dell'esercito nella capitale nell'ex ducato (24 gennaio 1598). Si oppose al progetto veneziano del *taglio di Porto Viro*, ma rinunciò a soluzioni di forza e si affidò alla diplomazia ponendosi due obiettivi: la protezione del territorio di Ariano dalle inondazioni del Po (Convenzione di Papozze, 5-6-1600) e la definizione dei confini mediante trattativa, da affidare a commissari (1602), che si concluse con un nulla di fatto.



Giovan Battista Aleotti (Argenta 1546 – Ferrara 1636) fu il capostipite dei grandi architetti emiliani del Seicento. Si applicò in campi diversi, dall’edilizia civile, religiosa e militare alla scienza idraulica. Partecipò all’esplorazione del delta del Po con la commissione nominata dal pontefice per conto della Comunità di Ferrara. Perfetto conoscitore delle terre e delle acque dell’ex ducato, denunciò apertamente i danni che il *taglio* avrebbe provocato ai porti, al traffico fluviale e ai terreni bonificati del Ferrarese. Il 2 ottobre 1599 su una barchetta, si addentra nelle valli di Ariano a ovest del cordone di dune, puntando verso San Basilio. Verificato che la valle è più bassa rispetto al tracciato del *taglio*, propone ai pontifici di scavare un *contro-taglio* all’altezza di Corbola che immetta le acque nel ramo di Ariano, in modo da toglierle ai veneziani ed approfondire l’alveo del Po di Goro per aumentarne la navigabilità.